

STRUMENTI PER L'ANALISI DEI MODELLI MEDIALI. UN'INTRODUZIONE

Lo spazio mediale contemporaneo è teatro di importanti spinte e tendenze, tra queste una crescente transnazionalizzazione. L'attuale ricerca sulla comunicazione è ricorsa alla comparazione come strumento per indagare i percorsi differenziali, o le similarità, tra le molteplici declinazioni medialie che si affermano nei singoli Stati.

In questo testo si affronteranno vantaggi e criticità dell'analisi comparata, in particolare in riferimento al campo giornalistico e a un mondo dell'informazione attraversato da innovazioni tecnologiche e professionali imposte dall'ecosistema digitale.

La disamina dei riferimenti ormai classici della comparazione tra i modelli di giornalismo (in special modo quelli delle democrazie occidentali) apre un percorso di riflessione che invita alla declinazione delle pratiche di ricerca tradizionali nel complesso scenario comunicativo contemporaneo. In questo senso, si farà ampio riferimento a un testo come "Modelli di giornalismo" (*"Comparing Media Systems"*) di Daniel Hallin e Paolo Mancini – pubblicato una quindicina di anni fa (un tempo che potrebbe sembrare lungo, vista l'accelerazione dei processi tecnologici, ma anche estremamente breve laddove si tratti di stabilire l'impatto sulla comunità scientifica e sui suoi strumenti e teorizzazioni) – che si configura ormai come una sorta di "classico" degli studi sulla comunicazione, se non altro nell'accezione di un contributo con cui è in qualche misura obbligatorio misurarsi se si intende affrontare un'analisi delle forme di configurazione dei sistemi medialie, in particolare in ottica comparata. Da strumento privilegiato della ricerca sociale e politica, la comparazione si estende quindi all'analisi mediale per diventare un mezzo di comprensione delle espressioni nazionali dei modelli e dei sistemi di comunicazione e di giornalismo.

Il riferimento alla dimensione prevalentemente informativa dei processi di comunicazione va qui letta come una più mar-

cata attenzione a quelle parti dei sistemi mediali che hanno un impatto più diretto o più esplicito rispetto all'ambito politico e sociale; è evidente, però, che gli stessi concetti di "sistema" o di "modello", così come quelli di "giornalismo", "informazione" oppure comunicazione nelle sue diverse declinazioni, ad esempio la "comunicazione politica", necessiterebbero un respiro argomentativo non percorribile in questa breve introduzione. Può forse bastare il riferimento alla complessità degli ambienti comunicativi in cui si esercitano forme anche frammentate o contraddittorie di mediazione; a queste si aggiungono processi ancor meno univoci, accentuati dall'apertura e dalla partecipazione in arene mediali e comunicative, in primis digitali, che in qualche misura concorrono a definire (con tutti i limiti che anche questi concetti presentano) forme di discorso o di sfera pubblica. Alcuni di questi nodi (ad esempio, qual è l'*oggetto* di una visione sistemica e comparata: i media in generale, la stampa, la comunicazione politica? sono comprese o meno le diverse forme di infotainment, oppure la presenza disintermediata sui social di soggetti politici, opinion maker, influencer? e così via) sono parte integrante delle questioni epistemologiche che si affronteranno nel testo (in particolare nel capitolo due) ma, al contempo, possono essere anche lasciati strumentalmente sullo sfondo nel momento in cui ci si riferisce a una modellizzazione che necessariamente semplifica i contorni del discorso, cedendo sicuramente qualcosa alla precisione terminologica e concettuale ma che consente di muoversi più agevolmente su una scala transnazionale.

La sfida analitica sull'indagine dei sistemi comunicativi si pone anche sul piano metodologico, imponendo un'attualizzazione della ricerca che coinvolga presupposti teorici, tecniche di indagine e generalizzazione dei risultati. L'apertura e la rilevanza degli spazi geopolitici dell'informazione globale costringono la comparazione a estendersi oltre la scala nazionale. Le geografie variabili, i confini permeabili, l'ibridazione imposta dalla digitalizzazione determinano la negoziazione della localizzazione dei modelli, ormai translocali e cross-culturali.

Nel primo capitolo si propone una sintesi ragionata del già citato testo "Modelli di giornalismo" di Daniel Hallin e Paolo

Mancini. Inserendo l'esposizione del lavoro comparativo in un'ottica di continuità degli studi comunicativi, si ricostruiranno le variabili, efficacemente individuate dagli autori, impiegate per analizzare i modelli di giornalismo: mercato di massa, parallelismo politico, professionalizzazione e ruolo dello Stato. Allo stesso tempo, l'interdisciplinarietà che contraddistingue la contestualizzazione dei modelli proposti impone una disamina del contesto politico e dei concetti "politologici" ritenuti corresponsabili dei peculiari sviluppi dei diversi ambienti giornalistici. Le infrastrutture socio-politiche spaziano dalle caratteristiche delle economie nazionali alle forme organizzative e culturali sedimentate nel tessuto sociale, cui si sommano le dimensioni proprie del sistema politico e istituzionale. Solo dopo quest'ampia contestualizzazione è possibile illustrare (e comprendere) le differenze che distanziano i tre modelli di giornalismo: il modello mediterraneo o pluralista polarizzato, caratterizzato da una scarsa diffusione della stampa di massa e dall'ingombrante presenza della politica nelle culture e nei prodotti giornalistici; il modello dell'Europa centro-settentrionale o democratico-corporativo, in cui vi è la presenza simultanea dell'identificazione politica del tessuto sociale, che si riverbera nelle produzioni mediali, e la capillare diffusione di una stampa e di un consumo di informazione di massa; il modello Nord-Atlantico o liberale, nel quale la dimensione predominante del mercato sembra minimizzare le frizioni e le ingerenze politiche.

Nel secondo capitolo si intende ragionare intorno ai nodi metodologici e di progettazione che interessano la comparazione nella ricerca sui media e la comunicazione. Per questo motivo, partendo dalle strategie di comparazione impiegate tradizionalmente nelle scienze sociali e politiche, si indicheranno le tendenze contemporanee di tali analisi calate nella ricerca sui media e sulla comunicazione. Le strategie comparative illustrate svelano anche i possibili aggiustamenti al lavoro di Hallin e Mancini, molti dei quali scaturiscono da un'ampia letteratura che – a partire dal fitto dialogo intrapreso con quel testo – ha inteso estendere, riproporre, attualizzare e, in alcuni casi, anche criticarne l'impianto. La ricchezza di tale "ondata" comparativa, e in alcuni casi "ap-

plicativa” di tale impianto, mostra in tutta evidenza il successo della proposta dei due autori, con i quali molti studiosi hanno inteso confrontarsi. Anche se, in non pochi casi, molte delle obiezioni hanno riguardato aspetti che invece nel testo erano esplicitamente avvertiti come necessarie semplificazioni oppure hanno avuto come bersaglio derive ontologizzanti riguardo la tripartizione dei modelli contenute nei cascami di tale lavoro comparativo, ma dai quali Hallin e Mancini si erano tenuti ben lontani. È evidentemente difficile sintetizzare gli spunti e, come detto, gli aggiustamenti suggeriti all’interno di questa letteratura. Tuttavia si può dire che, da un lato, si tratta di integrare la costruzione delle variabili sfruttando la possibilità di ricorrere a dati e a strumenti di indagine standardizzati sempre più settoriali e raffinati, approfittando della crescente transnazionalizzazione della ricerca e della digitalizzazione delle banche dati; dall’altro lato, si suggerisce di esplorare la possibilità di affidarsi ad altre tecniche o metodi di ricerca, come l’analisi comparativa qualitativa, in grado di dialogare soprattutto con le sfumature che delimitano i confini (a volte incerti) di insiemi necessariamente eterogenei quali i modelli di giornalismo e i sistemi di comunicazione. A questo si aggiungono alcune questioni critiche e argomentative che accompagnano le ambizioni classificatorie e le progettualità comparative. Conseguentemente, in questa parte del testo si è scelto di ripercorrere obiezioni e suggerimenti di metodo, che rivelano la presenza di alcune perfettibili sbavature nei lavori comparativi. La riflessione critica si sposta così sulla validità di una “lingua franca” delle categorie analitiche, modellata perlopiù da decenni di ricerca su fenomeni manifestatisi in contesti angloamericani (e da studiosi dalla medesima provenienza), sulla necessità di individuare le infiltrazioni latenti del potere politico ed economico anche in quei sistemi in cui si seguirebbero esclusivamente le leggi del mercato, e, infine, sull’opportunità di definire “sistemi” dei modelli che, in realtà, inglobano un’importante varietà di eccezioni.

Nel terzo capitolo si suggerisce che la modellizzazione, seppure rilevante per finalità conoscitive ed espositive, debba scendere a patti con la complessità dell’ambiente politico e mediatico contemporaneo. L’impossibilità di isolare singoli contesti domestici

nazionali nell'attuale panorama internazionale, in cui si affiancano forme di identificazione transnazionali ed esasperazione dei localismi, impone ai media studies una necessaria e auspicabile de-occidentalizzazione e internazionalizzazione, fondata sulla messa in discussione dei testi "sacri" e dei metodi canonici. Le appropriazioni domestiche delle culture mediali (seppure, a volte, oppostive o di contestazione) oscillano, dunque, tra l'omogeneizzazione delle esperienze mediatiche e giornalistiche, l'intensificazione degli scambi culturali e la presenza di flussi che veicolano esperienze globali.

Così, anche il ruolo dello Stato, inteso sia come "setting" delle espressioni mediali, sia come attore compiutamente in grado di agire e influenzare le forme di narrazione giornalistiche deve essere esplorato nei termini della produzione di informazioni destinate a pubblici internazionali e nei meccanismi di difesa dei propri confini informativi.

Infine, tendenze globali e transnazionali (spesso, a loro volta, evidenziate da indagini comparative) minano la rigidità dei confini geografici entro i quali si sono finora fin troppo comodamente imbrigliati i modelli di giornalismo.

A questo va aggiunta l'ulteriore complessità causata dalla digitalizzazione, dalla rete, dall'ibridazione delle logiche che governano la comunicazione contemporanea. Come reagiscono le quattro variabili indicate da Hallin e Mancini alla svolta digitale? E al moltiplicarsi e frammentarsi degli attori dello spazio mediale, spesso dotati di quote differenti ma anche di diverse logiche nell'espressione del proprio potere di azione e di significazione? Questi sono solo alcuni dei quesiti in gioco, i quali rivelano in realtà uno scenario ancora da esplorare, ampi margini di manovra per la ricerca e per la verifica empirica, oltre che una stringente necessità di precisazione teorica e concettuale, tutti aspetti solo in parte alla portata della proposta di lettura qui avanzata. Possiamo solo supporre che gli ambienti mediali in divenire presentino elementi di strutturale continuità e al contempo di giustificabile rottura, sfidando ulteriormente la pur necessaria teorizzazione dei modelli di giornalismo.